

Aspro attacco del mediatore europeo alla politica della Casa Bianca «Solo minacce senza alcun effetto Bush avrebbe fatto molto meglio» Senza esito l'incontro a Bruxelles con i leader delle parti in lotta Proclamata una tregua per Natale ma le posizioni restano distanti

«Colpa di Clinton se non c'è pace»

Lord Owen accusa l'«idealismo» del presidente sulla Bosnia

Lord Owen, il mediatore europeo nelle trattative per la Bosnia, ha duramente attaccato ieri il presidente americano Clinton. È colpa del suo idealismo e della sua inconcludenza se la guerra continua, ha detto Owen. L'incontro a Bruxelles dei ministri degli Esteri europei con i leader delle parti in lotta non ha intanto prodotto alcun risultato di rilievo. Solo una precaria tregua per Natale.

EDOARDO GARDUMI

Una tregua per Natale. È tutto quanto sono riusciti a strappare i ministri degli Esteri dei Dodici ai leader delle fazioni che da un anno e mezzo stanno insanguinando la Bosnia. Nessuno si aspettava miracoli dalla riunione di Bruxelles. Voluta dai governi europei per marcare un loro più incisivo impegno negli sforzi per arrivare a una composizione negoziata del conflitto era stata tuttavia preceduta da chiari segnali di pessimismo. Un ministro che ha partecipato all'incontro di ieri ha dichiarato alla fine, chiedendo di poter mantenere l'anonimato, che non aveva sentito «alcuna manifesta volontà di arrivare alla pace».

Uno degli intermediari internazionali, l'inglese Owen, ha dato voce a un risentimento che evidentemente cova da tempo negli ambienti delle cancellerie europee lanciando un attacco senza precedenti al presidente americano Clinton. Secondo Owen è all'«idealismo» del nuovo inquilino della Casa Bianca che si deve la continuazione della guerra. Se fosse stato rieletto Bush le cose sarebbero andate altrimenti. Clinton ha voluto «ristabilire una giustizia conforme al suo idealismo», sostiene Owen, ha giurato il piano di pace in discussione troppo generoso con i serbi, si è prodotto in minacce «che non hanno avuto alcun effetto e che non sono state messe in esecuzione». Il risultato è stato un irrigidimento delle posizioni musulmane che, se non verranno meno, porteranno a un nuovo bagno di sangue nei prossimi due mesi.

La riunione di Bruxelles ha in realtà dimostrato che la via per arrivare alla pace è ancora lunga. Il ministro italiano Andreotta ha parlato di «irragionevolezza» dei protagonisti e ha detto di ritenere «più probabile un insuccesso a breve termine e, cosa che sarebbe ancora più pericolosa, sul medio e lungo periodo».

Il francese Juppé ha invece dichiarato che qualche progresso è stato realizzato ma che «è ancora insufficiente». Milosevic, Tudjman e Izetbegovic hanno accettato di restare anche oggi nella capitale belga per continuare a trattare con l'aiuto dei mediatori Owen e Stoltenberg. Il fatto che i capi delle diplomazie dei Dodici abbiano però già ripreso la via di casa lascia intendere che non si avranno nelle prossime ore novità di rilievo.

La tregua natalizia comporta non solo la sospensione dei bombardamenti su Sarajevo ma anche la libera circolazione dei convogli umanitari. Non è stato però precisato quanto dovrà durare. Il che significa che i combattimenti riprenderanno molto presto e che probabilmente, vista la vaghezza dell'impegno dei leader politici, non saranno mai del tutto interrotti.

I progressi dei quali parla Juppé sono per il momento più formali che sostanziali. Il ministro belga Claes sostiene che serbi e croati accettano il principio di uno Stato musulmano al quale venga conferito il 33 per cento del territorio dell'attuale Bosnia e che una tale disponibilità non è, per ora, disponibile né in forma di carta.



Sopra: il presidente serbo Milosevic all'arrivo a Bruxelles. Sotto: una lezione improvvisata per alcuni bambini di Sarajevo

Sequestrate dalle milizie alcune suore francescane

SARAJEVO. Suore francescane si trovano attualmente sequestrate in alcuni villaggi della Bosnia. Lo ha denunciato il ministro generale dell'Ordine dei frati minori, fra Hermann Shaluk, che in comunicato diffuso ieri a Roma ha anche ricordato le violenze di cui sono state vittime, negli ultimi tempi, i circa 600 francescane presenti nel territorio bosniaco. Il 13 novembre scorso furono uccisi anche due frati a Fojnica. Fra Shaluk non ha precisato il numero di religiose sotto sequestro. Ha ribadito però nel suo messaggio l'impegno dei francescani per la pace e il dialogo interreligioso cristiano-musulmano. Ieri sono intanto continuati i bombardamenti serbi su Sarajevo con un bilancio di un morto e numerosi feriti. I musulmani hanno da parte loro attaccato un convoglio umanitario croato nella Bosnia centrale e hanno ucciso uno degli autisti. Nell'attacco, secondo fonti dell'esercito croato, sarebbero state ferite altre due persone.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Protetto da intense misure di sicurezza il premier inglese John Major si è recato a Belfast in missione di pace col doppio obiettivo di placare gli animi dei protestanti unionisti che si ritengono «venduti» da Londra e sollecitare il partito Sinn Fein a dare una risposta positiva sulla cessazione del fuoco da parte dell'Ira. La visita ha avuto luogo ad una settimana esatta dalla firma apposta da Major e dal premier irlandese Albert Reynolds sulla dichiarazione congiunta che dovrebbe stabilire le basi di negoziati fra i partiti nordirlandesi, sotto la supervisione di Londra e Dublino, per trovare una soluzione politica al secolare conflitto. L'unica condizione apposta dai due governi per ammettere il Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, ai tavoli dei negoziati, è una cessazione del fuoco per un periodo di almeno tre mesi. Solo allora si potrà discutere di tutto: sistema di governo locale, ritiro delle truppe inglesi e sviluppi referendari per agevolare l'eventuale riunificazione delle due Irlande. Giunto senza preannunci ed obbligato a spostarsi rapidamente senza fermarsi a parlare con la gente o a stringere mani, Major ha visitato un angolo della zona cattolica della città e si è fermato nella chiesa di Saint George per prendere parte ai cori di Natale. Interrogato dai giornalisti ha detto: «Abbiamo gettato al leader del Sinn Fein Gerry Adams un guanto di sfida con su scritto la parola "pace". Tocca a lui decidere se raccogliermi o meno e sedersi al tavolo dei negoziati». Ha respinto la richiesta di Adams che l'altro ieri ha indicato la necessità di ottenere chiarimenti sui contenuti della dichiarazione congiunta anglo-irlandese. «Non c'è nulla da chiarire. Per potere iniziare le discussioni è indispensabile che ci sia una chiara rinuncia della violenza da parte dell'Ira». Con la stessa fermezza il premier irlandese Reynolds parlando ai deputati dell'Alta Camera a Dublino ha detto: «Le questioni dettagliate concernenti la dichiarazione congiunta per ora non possono essere discusse col Sinn Fein. Tali questioni richiedono considerazioni precise, ma queste ci saranno solo dopo la cessazione della violenza da parte dell'Ira». Riferendosi ad Adams che ha chiesto pure a Dublino dei chiarimenti, in particolare nei riguardi di un'amnistia per i «detenuti politici», Reynolds ha precisato: «La dichiarazione che Major ed io abbiamo firmato a Downing Street non costituisce alcuna base di negoziati diretti col Sinn Fein». Le parole di Reynolds hanno riportato i due governi sulla stessa strada dopo che dubbi erano emersi negli ultimi giorni sulle direzioni che stavano prendendo. Giorni fa Reynolds infatti aveva chiaramente indicato che la questione dell'amnistia era materia su cui si doveva discutere nel quadro dell'annuncio della cessazione delle ostilità da parte dell'Ira. In assenza della «pace natalizia» che non è stata raggiunta dopo che il Sinn Fein ha chiesto tempo per esaminare il contenuto della dichiarazione congiunta ed ha indicato che sarà necessario discutere il documento con i membri del partito prima di sottoporlo all'alto consiglio militare dell'Ira, quello a cui si sta ora assistendo a cori di Natale. Interrogato dai giornalisti ha detto: «Abbiamo gettato al leader del Sinn Fein Gerry Adams un guanto di sfida con su scritto la parola "pace". Tocca a lui decidere se raccogliermi o meno e sedersi al tavolo dei negoziati». Ha respinto la richiesta di Adams che l'altro ieri ha indicato la necessità di ottenere chiarimenti sui contenuti della dichiarazione congiunta anglo-irlandese. «Non c'è nulla da chiarire. Per potere iniziare le discussioni è indispensabile che ci sia una chiara rinuncia della violenza da parte dell'Ira». Con la stessa fermezza il premier irlandese Reynolds parlando ai deputati dell'Alta Camera non costituisce alcuna minaccia alle loro tradizioni che verrebbero rispettate in un'Irlanda unita. Una dichiarazione del genere dovrebbe servire, sempre secondo Adams, a portare gli unionisti verso i negoziati di pace e soprattutto a dissuadarli dal continuare la lotta armata contro i cattolico-repubblicani.

IN PRIMO PIANO

A Spalato la nave San Marco carica di 27 camion di aiuti umanitari

Volontari italiani per «disarmare l'inverno»

Cibo e medicine per dare respiro alla Bosnia dilaniata dalle divisioni. Ieri a Spalato, a bordo della nave San Marco, sono arrivati 27 camion di aiuti umanitari. A distribuirli ci penseranno i volontari del Consorzio italiano di solidarietà, sotto scorta dell'Onu. Il primo convoglio raggiungerà oggi Mostar Est dove 55mila persone vivono sotto assedio dalla scorsa primavera.

DALLA NOSTRA INVIATA MONICA RICCI-SARGENTINI

SPALATO. Non sarà Natale per i bambini di Mostar che abitano sulla sponda orientale del fiume Neretva. Al posto dei giocattoli i volontari italiani porteranno 500 sacchi per seppellire i cadaveri. Arrotciati in 55mila nella parte est della città, debilitati dal lungo assedio dell'esercito croato bosniaco, i musulmani hanno bisogno di acqua potabile, cibo, vestiti, medicine. Oggi da Spalato partiranno nove camion di aiuti umanitari organizzati dalla Cooperazione Italiana-Ministero Affari Esteri in collaborazione con il Consorzio italiano di solidarietà (Cis). Per gli abitanti di Mostar Est ci saranno anche un'ambulanza e otto cisterne d'acqua. A Mostar Ovest, invece, dove i problemi sono minori, i volontari porteranno anche doni per i più piccoli. È soltanto il primo di una lunga serie di convogli destinati alla popolazione della Bosnia Erzegovina. Parola d'ordine: «Disarmiamo l'inverno». Ieri mattina la nave da trasporto della Marina Militare, San Marco, è approdata nel porto di Spalato con il suo prezioso carico: 27 camion contenenti 130 tonnellate di beni di prima necessità. Per la prima volta la marina e l'esercito attuano un progetto insieme al volontariato privato. I militari pensano al trasporto via mare. E i ragazzi dell'Isis, l'organizzazione che raccoglie e coordina 160 gruppi di volontariato in tutta Italia, si incaricano di portare il materiale a destinazione con l'aiuto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un'impresa non facile. È rischiosa. Ma loro giurano di non aver paura: «Non c'è tempo per la paura nell'ex Jugoslavia - racconta Stefano -



Dopo Mostar, Sarajevo. Dopo Sarajevo, Zavidovici. Queste le tappe della missione. Ogni volontario, qui nella base permanente di Spalato, tiene i contatti con una zona della Bosnia. Cerca di sapere cosa serve alla popolazione e soprattutto di ottenere i permessi per passare attraverso le labili frontiere croato-serbo-musulmane. «Ma non serve solo questo - dice Darko un radioamatore italiano di origine jugoslava che ora lavora insieme all'Ics - È importante mettere in contatto chi resta per combattere e chi fugge per non morire». Darko ha passato l'ultimo anno della sua vita a cercare di far parlare i profughi rifugiati in tutta Europa con i loro parenti rimasti nelle zone calde dell'ex Jugoslavia. «Ho effettuato circa seimila collegamenti con la Bosnia centrale - dice Darko - Tante volte mi sono messo a piangere per la gioia di sentire quelle persone parlare tra di loro. Altre volte ho dovuto dire ad una donna che suo marito era morto in guerra».

«Caro Babbo Natale, fammi tornare a casa». Gordana, dieci anni, capelli biondi a caschetto e due occhi curiosissimi, è arrivata a Spalato un anno e mezzo fa. Suo fratello, più grande è in Bosnia a combattere. Il padre è morto. Lei vive con la mamma in un campo profughi a due passi dal mare. Nelle grandi costruzioni dai tetti bassi abitano 260 persone. Le stanze piccole, i materassi per terra, niente riscaldamento. Per fortuna c'è un giardino dove i bambini, che sono moltissimi, scorrazzano. E c'è anche una scuola, allestita alla meglio in una stanzetta: «Studiare è più facile perché la classe è nella porta accanto a quella dove io dormo». «Macché qui non ci si può stare - sussurra Miliana. Perché? La gente litiga - risponde lei mettendogli il broncio. Litigano i grandi? I grandi e i bambini, tutti. Gli altri bambini fanno spallucce e ridono. «Voglio tornare a casa» dice d'un tratto Peter, 14 anni. «Anche io farei un altro. «Natale vuol dire felicità, stare uniti. Mi manca questo». Jovan, 17 anni, un viso ridente, sentenza: «Non possiamo più tornare. Nel mio villaggio, a Teslic' vicino Doboi, sono venuti i cetnici e ci hanno cacciato. Mia sorella è rimasta lì. A volte riusciamo a parlarci attraverso i radioamatori. Ma lì non potremo tornare. Ci sono i cetnici. E qui non possiamo stare. Non c'è posto. Viviamo in nove in una stanza».

Mulija Culov è una bosniaca musulmana. Ha lasciato Sarajevo un anno fa perché la sua bambina era ferita. Una granata le aveva colpito la testa e una parte del corpo. Per salvarla la piccola ha dovuto abbandonare la casa, due figli e il marito. Da allora non li ha più sentiti. Quindici giorni fa Mulija è arrivata al campo profughi Pis-Baraka a Spalato, lo sguardo triste e rassegnato di chi ha smesso di lottare: «Loro sono lì a Sarajevo». Come stanno? «Non lo so». Questa guerra che sta dividendo il suo paese lei la comprende? «No, un tempo eravamo uniti, la Jugoslavia era unita». Ma ci sono molte identità diverse, ognuno rivendica una propria nazione: «Non so cosa sia l'identità nazionale».



SE NON HAI SENTITO PARLARE DI NOI, È PERCHÉ ERAVAMO IN SOMALIA A VACCINARE DONNE E BAMBINI.

Il parlamento dei bianchi sudafricani pone fine definitivamente alla segregazione razziale

È legge la Costituzione anti-apartheid

Il parlamento sudafricano, dominato dai bianchi, ha lanciato ieri il suo canto del cigno dopo ottantatré anni di vita approvando il testo della nuova Costituzione transitoria che trasformerà in 5 anni il paese in una democrazia multirazziale. I voti a favore sono stati 230, i contrari 40. I conservatori stanno trattando la loro partecipazione al voto di aprile in cambio di concessioni.

NOSTRO SERVIZIO

CITTÀ DEL CAPO. L'epoca della segregazione razziale è da ieri veramente finita. Il parlamento sudafricano, dominato dai bianchi, ha lanciato ieri il suo canto del cigno dopo ottantatré anni di vita approvando il testo della nuova costituzione transitoria che trasformerà in cinque anni il paese: da uno degli ultimi bastioni del razzismo in una democrazia multirazziale. L'assemblea «tuttobianca», la camera dei rappresentanti (meticc) e quella dei delegati (indiani) hanno approvato con 230 voti a favore e 40 contrari la nuova carta costituzionale che trasferirà il potere alla maggioranza nera dopo circa tre secoli e mezzo di dominio bianco. L'assemblea, che poco più di quaranta anni fa votò a favo-

re della legislazione per l'apartheid, ha espresso con 132 voti la sua volontà di mettere gli ultimi chiodi sulla bara della segregazione razziale che aveva isolato il paese dal resto del mondo per decenni. Il parlamento ha impiegato poco più di due ore per approvare la nuova costituzione transitoria. Alcuni deputati indipendenti bianchi, simpatizzanti per l'African National Congress (Anc) di Nelson Mandela sono scattati in piedi dopo l'annuncio del voto, scandendo lo slogan «mandata aewtha» (il potere è nostro).

«Debbo ringraziare tutti voi per aver abbandonato le differenze politiche nell'interesse del nostro paese», ha detto il Presidente Frederick de Klerk in un breve discorso pronunciato alla chiusura di quella che è considerata l'ultima sessione del parlamento bianco clopo ottantatré anni. I quarantadue voti contrari all'assemblea tuttabianca sono da attribuire al partito conservatore, il cui leader Ferdi Hertzberg ha sostenuto che l'approvazione della costituzione transitoria «riporta gli afrikaner (discendenti dei primi coloni olandesi giunti in Sudafrica nel 1652) all'inizio del secolo, quando combattevano contro l'occupazione britannica». I conservatori sono insieme al movimento Zulu «inkhata» e a quello di ultradestra bianco «Fronte del popolo afrikaner» nel raggruppamento di «Alleanza per la libertà», che, almeno per ora, è fuori del processo costituzionale. Dopo la chiusura della sessione parlamentare, il presidente De Klerk ha detto che

non si tratta di un funerale, ma di una nascita ed il nuovo parlamento non avrà bisogno di alcuna legittimazione in quanto sarà eletto da tutti i sudafricani.

Osservatori qualificati non hanno escluso un'unica «sessione straordinaria» del parlamento a gennaio: se l'Alleanza conservatrice deciderà di riprendere il suo posto nel processo costituzionale e partecipare alle prime elezioni multirazziali nella storia del paese, il 27 aprile.

Un compromesso che potrebbe consentire il rientro del raggruppamento dei conservatori bianchi e neri «Alleanza per la libertà» nel processo per la democratizzazione in Sudafrica è stato delineato durante la notte che ha preceduto il voto a Città del Capo al termine di una lunga sessione negozia-

le tra i rappresentanti della stessa «Alleanza» e dell'African National Congress di Nelson Mandela. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il capo della delegazione governativa Roel Mayer.

La bozza d'intesa, che dovrà essere ora sottoposta ai leader del movimento conservatore, stabilisce che la costituzione transitoria, sulla ha votato ieri il parlamento, possa essere modificata con ulteriori trattative entro la data del 24 gennaio prossimo. I nuovi colloqui dovrebbero riguardare le richieste dei conservatori sulle autonomie regionali nel Sudafrika del dopo-apartheid. In cambio, l'Alleanza per la libertà dovrebbe impegnarsi a collaborare con le strutture statali di transizione e a partecipare alle prime elezioni multirazziali previste per il 27 aprile 1994.

In 10 anni, noi di MOVIMONDO abbiamo assistito 600.000 donne e bambini della Somalia. Insieme alla gente del luogo li abbiamo aiutati con programmi nutrizionali e sanitari, con controlli dello stato di gravidanza, con assistenza medica e vaccinazioni. In questo modo li abbiamo sottratti alle malattie, alla morte per denutrizione e agli effetti della guerra. Se non hai sentito parlare di noi, chiedi alle donne e ai bambini della Somalia. Con loro siamo grandi amici.

ASSOCIAZIONE DI SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE COSTITUITA DA CISP, CIM, MDLISV

AIUTA MOVIMONDO a gestire il Centro Sanitario di El Der, in Somalia. Invia il tuo contributo sul C.C.P. n. 35354000 - causale MOVIMONDO - Somalia, o sul C.C.B. n. 11227 - intestato a: MOVIMONDO - Credito Artigiano Roma - Sede. Per seguire in realizzazione di questo progetto, o semplicemente per saperne di più, chiama questo numero: 06/3215498.